



Fondazione Ezio Tarantelli
Centro Studi
Ricerca e Formazione

Settembre 2018



**POLITICHE
EUROPEE**

**NAVE SENZA NOCCHIERE IN GRAN
TEMPESTA**

Riflessioni di Giuseppe Gallo – Presidente Fondazione Ezio Tarantelli



SOMMARIO

.....	0
“NAVE SENZA NOCCHIERE IN GRAN TEMPESTA!”	2
1. L’ANARCHIA TRIBALE IN LIBIA	2
2. IL POTENZIALE DISTRUTTIVO DEL PROTEZIONISMO	4
3. LA RINEGOZIAZIONE DEL NAFTA	5
4. A DIECI ANNI DA LEHMAN	7
5. LA CATALESSI DELL’EUROPA	8



“NAVE SENZA NOCCHIERE IN GRAN TEMPESTA!”

1. L'ANARCHIA TRIBALE IN LIBIA

Il contesto globale, non governato nelle sue dinamiche economiche e nelle sue relazioni politiche, anzi in fase di regressione alle centralità nazionali, non può che generare continui focolai di instabilità.

La **vicenda libica** ne è la dimostrazione più recente. La Libia, quando nel 2011 Gheddafi ed il suo regime crollarono sotto i bombardamenti della coalizione franco-anglo-americana, era uno dei principali alleati strategici della politica estera italiana nel Mediterraneo e nel Nord Africa, col quale soltanto sei mesi prima era stato firmato un Trattato cinquantennale comprensivo dell'Accordo sul gasdotto libico. Il Governo italiano si accodò ai raid aerei, che segnarono la fine di Gheddafi, per evitare che venissero colpiti i terminali dell'Eni. Da allora la Libia è precipitata in un'anarchia incontrollabile; divisa in quattro grandi aree territoriali (con i loro appoggi nelle grandi potenze internazionali) ognuna delle quali incorpora una gran quantità di potentati locali, con le proprie milizie armate (tra le 140 tribù presenti e le oltre 230 milizie sul terreno) che ne condizionano la sopravvivenza politica e militare.

Per l'Italia la posta in gioco era e resta molto alta: politica energetica, flussi migratori, politica estera nel Nord Africa, sicurezza, anti terrorismo. Anche per la Francia che, attraverso un protagonismo costante, persegue l'obiettivo di una sua leadership nella regione. A fine maggio Macron ha organizzato un Vertice a Parigi sulla questione libica coinvolgendo, per la prima volta tutti i Capi delle principali aree politico-territoriali-militari del Paese (Fayez al Serraj-Tripoli; Khalifa Haftar-Cirenaica; Khaled al Mishri-Misurata; Agila Saleh-Tobruk) alla presenza di un rappresentante dell'ONU, della U.E., dell'Unione Africana e di una quindicina di grandi Paesi. Obiettivo: riunificazione economica ed istituzionale del Paese, varo di una Costituzione (oggi assente), elezioni politiche il 10 dicembre 2018. Prospettiva titanica e velleitaria sulla quale il Vertice si è concluso con un impegno orale!

Molti osservatori sono convinti che dietro la ripresa dello scontro militare tra le milizie delle scorse settimane (in particolare l'intervento armato della Settima brigata a Tripoli) operi l'asse Haftar- Macron-Al Sisi-Putin, a conferma del fallimento della strategia francese.



Il Governo italiano, attraverso il Ministro degli Esteri Moavero e la Ministra della difesa Trenta, ha, a mio parere giustamente, contestato l'avventurismo macroniano, sostenendo la necessità di un'opera, non facile e non breve, di stabilizzazione politico-militare della Libia come condizione necessaria ed ineludibile per organizzare elezioni democratiche. Salvini, al contrario, ha sempre dichiarato la Libia porto sicuro per i migranti!!!!!!

Nel corso dell'audizione davanti alle Commissioni esteri congiunte di Camera e Senato il Ministro degli Esteri ha dichiarato che "L'obiettivo dell'Italia è sostenere il processo di stabilizzazione rispettando le diverse componenti presenti in Libia e dialogando con tutti." Ed ha precisato "con tutti gli Stati, sia con quelli che condividono la nostra visione, sia con quelli che non la condividono, sia con quelli che sono animati da una certa competitività nei nostri confronti" (leggi Francia). Ed ha concluso: "Mi riconosco con Macron sulla necessità di sostenere lo sforzo dell'ONU".

La Ministra della Difesa Trenta, dal canto suo, ha escluso che la nuova esplosione militare sia riconducibile all'asse Settima Brigata-Haftar-Macron-Al Sisi-Putin, sostenendo che si tratta di dissidi interni relativi ad accordi economici non rispettati ed alla gestione della sicurezza di Tripoli.

Linea diplomatica di indubbia intelligenza per recuperare centralità nell'intricata questione libica che impatta, pesantemente, sugli interessi strategici dell'Italia.

Resto convinto che la soluzione di situazioni, come quella libica, per complessità, dimensioni, dispendio di risorse, ricadute sugli instabili equilibri politico-militari internazionali sia fuori dalla portata di un singolo Stato. L'Europa ha perso due volte: nel 2011 quando non avendo un'Unione politica, una politica estera, una forza militare intervenne in ordine sparso (Francia, Gran Bretagna) e lasciò implodere le primavere arabe, ai suoi confini, nella reazione e nel caos, dalla Libia, all'Egitto, alla Siria.

Oggi, quando lascia, senza alcuna prospettiva di successo, alla concorrenza Italo-francese il tentativo di stabilizzare la Libia.

Sarà sempre troppo tardi quando l'Europa capirà che solo la Federazione internazionale degli Stati Uniti d'Europa, ovvero uno Stato continentale, sarà in grado di garantire benessere e sicurezza ai suoi popoli, contribuendo a governare il mondo, soprattutto ai suoi confini, e a favorire la pace.



2. IL POTENZIALE DISTRUTTIVO DEL PROTEZIONISMO

Trump per tener fede alle promesse che gli hanno consentito di vincere grazie ai 78.000 voti operai dei collegi elettorali de industrializzati del Midwest, sta smontando l'architettura dell'inter scambio e dell'inter dipendenza globale sulla quale gli Usa hanno costruito il primato economico, finanziario, politico e militare del "secolo americano".

La formula magica dell' "America First" sta funzionando con grandi contraddizioni e danni collaterali. Il ritorno di massa delle imprese che avevano de localizzato, dopo due anni, non si è verificato; nonostante incentivi imponenti, dal condono fiscale per il rientro, all'abolizione di gran parte dei vincoli ambientali di Obama, all'abbattimento dell'aliquota sugli utili dal 35% al 21%. I salari, nonostante il tasso di disoccupazione ai minimi storici e la crescita occupazionale, iniziata con l'Amministrazione Obama, crescono meno dell'inflazione, per l'effetto calmierante potente delle esternalizzazioni.

In compenso la **guerra commerciale** con la Cina, che certamente danneggia quell'economia, ha già registrato barriere tariffarie di ritorno sui produttori di soia del Midwest che hanno nel mercato cinese il loro cliente maggiore, al punto da doverli sovvenzionare con 30 mld \$ di aiuti pubblici per compensare le perdite. Lo stesso Juncker si è impegnato ad importare più soia nell'U.E. se si troverà una soluzione ai dazi USA sull'acciaio e sull'alluminio europeo.

I petrolieri del Texas già denunciano la caduta della domanda cinese. Interi settori produttivi ed imprese di ogni dimensione continuano a richiedere esenzioni tariffarie (il Governo centrale ha dovuto assumere 200 nuovi funzionari per far fronte alle domande) poiché non c'è manufatto che non incorpori componenti prodotti nelle filiere globali il cui aumento dei prezzi, gravati dai dazi, si ribalta automaticamente sul prezzo del prodotto nazionale che si vuole difendere.

La crescita dell'economia USA nel secondo trimestre 2018 (+ 4,2% su base annua) e l'impennata degli utili delle imprese (+16%) in virtù dell'abbattimento dell'aliquota fiscale, prima che gli effetti della guerra commerciale globale iniziassero a manifestarsi, corrono più di un rischio.

La guerra commerciale è, inevitabilmente, anche **guerra valutaria**.

La fine del Quantitative Easing della FED, l'aumento dei tassi di interesse, la politica protezionistica, la rivalutazione del dollaro nei rapporti con le valute dei paesi emergenti rappresentano la campana che suona il richiamo dei capitali a Wall Street e, ciò che più conta, determina la crescita enorme degli oneri finanziari delle imprese dei Paesi emergenti che durante la lunga fase del Q.E.



della FED (2008/2016) e dei tassi intorno allo zero si sono indebitate in dollari ricorrendo a finanziamenti bancari o a prestiti obbligazionari ed oggi si trovano sotto il fuoco incrociato di fuga dei capitali, tassi di interesse in forte crescita, dollaro rivalutato rispetto alle valute dei loro Paesi.

Ecco una linea di interdipendenza ed una miccia di instabilità globale che la politica di Trump ha già acceso!!!

Non è la sola.

L'11 agosto scorso Erdogan ha pubblicato sul New York Times un ultimatum a Trump. La vicenda parte dal fallito colpo di stato dell'estate 2016, dalle accuse di Erdogan al Governo Usa di aver appoggiato l'insurrezione di una parte dell'esercito e di non concedere l'estradizione di Fethullah Gülen, il presunto regista che vive in Pennsylvania, per ottenere la quale Erdogan tiene prigionieri una ventina di cittadini USA, fra i quali un Pastore evangelico, una delle comunità che sostengono Trump. La risposta di Trump non si è fatta attendere: ha colpito la Turchia con una serie di dazi aggiuntivi a quelli sull'acciaio e sull'alluminio, ha determinato il crollo della borsa, la fuga dei capitali e la svalutazione della lira turca del 15% con pesanti ricadute sulle grandi banche spagnole fortemente esposte sull'economia turca.

Ecco un'altra linea di interdipendenza ed un'altra miccia di instabilità europea che la politica di Trump ha già innescato.

Questi gli antefatti dell'ultimatum di Erdogan che suona come segue: "Le azioni unilaterali degli USA contro la Turchia ci obbligheranno a cercare altri alleati", ovvero ad uscire dalla NATO e a cercare protezione nella Russia di Putin, autocrate di riferimento. Basti ricordare che la Turchia è l'unico Paese islamico che aderisce alla NATO e che la base aerea di Incirlik ospita cacciabombardieri statunitensi ed inglesi e custodisce 50 testate nucleari.

Ecco un esempio eloquente di ricaduta politico-militare delle guerre commerciali e valutarie!

3. LA RINEGOZIAZIONE DEL NAFTA

Il primo comandamento di "America First" può essere formulato così : se riporterai in patria (reshoring) le produzioni de localizzate all'estero godrai della pioggia dorata di sgravi fiscali diffusi ed ingenti e di condoni tombali; ma se persevererai nell'esterofilia sarai colpito dal fuoco infernale dei dazi commerciali!



Il secondo comandamento: basta con gli **Accordi multilaterali**, nei quali l'interesse degli Stati Uniti è annacquato in mille mediazioni con gli altri Paesi, voglio **Accordi bilaterali** nei quali l'interesse americano prevalga nettamente. È ciò che sta accadendo con la rinegoziazione del NAFTA, il Trattato di libero scambio che inaugurò nel 1994 il Mercato Unico Americano fra USA, Messico e Canada. È una strategia di business, l'unica che Trump conosce e che sa gestire, trasformata in strategia politica.

Sono stati aperti due tavoli bilaterali: USA/Messico e USA/Canada; quindi una trattativa bilaterale a tre. A fine agosto è stato raggiunto l'Accordo fra USA e Messico, con novità molto rilevanti per l'industria dell'auto considerando che General Motors, Ford, Fiat-Crysler hanno fabbriche in tutti e tre gli Stati e che il flusso di componenti che vengono poi assemblati a Detroit attraversa continuamente le frontiere.

La prima novità prevede che il 75% dei componenti dev'essere prodotto in ambito NAFTA. Significa che le fabbriche messicane non possono esportare negli USA più del 25% di componenti auto che incorporano elementi prodotti in Centro o Sud America o in Cina a prezzi ancora più bassi. La norma mira a mantenere e sviluppare l'occupazione in ambito NAFTA.

La seconda novità, ancora più rilevante, stabilisce che almeno il 50% dei componenti dell'industria dell'auto dev'essere prodotto in fabbriche che pagano un salario minimo non inferiore a 16 \$ all'ora.

Si tratta del limite alla concorrenza al ribasso sui salari richiesto dai sindacati (United Workers Union) di Detroit (i cui Vertici hanno mantenuto l'appoggio storico al Partito democratico ma la cui base di lavoratori iscritti, in maggioranza, ha votato Trump).

La vicenda è molto significativa.

Dimostra che l'ultima ondata di globalizzazione, successiva alla caduta del muro di Berlino (1989), all'implosione dell'URSS (1991) ed all'entrata della Cina nel WTO (2001) avrebbe potuto (e dovuto) essere governata con clausole sociali, come chiedeva il movimento sindacale internazionale, anziché affidata alle presunte capacità autoregolarie dei mercati finanziari e commerciali, favorendo uno sviluppo dei Paesi emergenti, al riparo dall'estremo sfruttamento del lavoro ed evitando l'esplosione delle diseguaglianze, la perdita relativa di reddito dei lavoratori, il declino del ceto medio e la crescita della disgregazione sociale nei Paesi avanzati.

Si tratta, a ben vedere, di un paradosso clamoroso: i vincoli sociali, respinti nel momento storico in cui avrebbero impresso ben altro segno di civiltà al Governo



della globalizzazione, vengono accolti e sostenuti all'interno di una strategia anti globalizzazione di ritorno al primato esclusivo degli interessi nazionali che, come ho brevemente argomentato, è gravida di altissimi rischi di sconquassi commerciali, politici, militari.

Nelle elezioni di medio termine di novembre tutti i vantaggi di "America First" per le imprese e per i lavoratori verranno opportunamente enfatizzati dalla grancassa mediatica che ha già dimostrato di non badare a mezzi (compreso l'hackeraggio russo sul quale è in corso l'inchiesta) durante la campagna elettorale per le presidenziali. I rischi di dissesto globale, già visibili, saranno rimossi.

Non sarà facile per il Partito democratico contrastare il nazionalismo trumpista avendo sostenuto per anni le magnifiche sorti di una globalizzazione anarchica vissuta, oggi, dall'opinione pubblica maggioritaria negli USA come una maledizione biblica.

È lo scontro fra due strategie che hanno entrambe fallito l'appuntamento con le straordinarie opportunità di sviluppo, di cooperazione, di coesione sociale, di stabilità, di democrazia, di pace, ovvero di **globalizzazione governata** che la storia dell'ultimo scorcio del novecento ha offerto al mondo!

4. A DIECI ANNI DA LEHMAN

Il 15 settembre 2008, con il fallimento di Lehman Brothers, una delle maggiori banche d'affari americane e globali, esplodeva la crisi finanziaria destinata a segnare il decennio successivo dell'economia, della coesione sociale, degli equilibri politici, della stessa tenuta delle democrazie in Occidente.

Quale lezione ci lascia? Domanda corretta, ineludibile, difficile.

Poche, lapidarie riflessioni, aperte al dibattito.

- a. **La genesi della crisi.** In gran parte rimossa dall'analisi a partire dal primo fattore, trent'anni di **sperequata distribuzione del reddito** a danno del lavoro dipendente e dei ceti medi e bassi, alla quale si è tentato di porre rimedio con la finanza **de regolata** e **predatoria** che finanziava le aree sociali deboli e scaricava i rischi sui mercati finanziari globali. La prima lezione: la finanza come surrogato di una **politica re distributiva** e delle sue leve contrattuali, salariali, fiscali. Ed il suo clamoroso fallimento.
- b. **La terapia.** Non è andata alle radici strutturali. Si è concentrata sulla regolazione bancaria e, soprattutto, sull'aumento delle **dotazioni patrimoniali delle banche** con effetti rilevanti di selettività del credito. L'unico tentativo, relativamente più organico, è stata la Legge Dodd-Frank dell'Amministrazione Obama (2010) che Trump, dal maggio scorso, ha



iniziato a smontare. Il sistema bancario ombra (Shadow banking System) continua ad operare come prima al di fuori di ogni regolazione. La crescita ha nel debito (imprese, Stati, famiglie) il suo fattore propulsivo, enormemente aumentato nell'ultimo decennio ed ormai il triplo del PIL mondiale. I titoli derivati (con la componente speculativa ultra maggioritaria) sono cresciuti ad un valore nozionale pari a 33 volte il PIL mondiale.

- c. **La relazione strutturale fra crisi finanziaria e recessione**, attraverso il prosciugamento dei canali creditizi e finanziari ad imprese e famiglie, con tutte le conseguenze drammatiche sulla sofferenza sociale del lavoro dipendente e delle aree di povertà. Dalla quale discende l'idiozia di chi si ostina a distinguere tra finanza ed "economia reale" come se la finanza fosse un'entità irreale e separata quando non solo è integrata nell'economia (che non può funzionare senza la finanza che collega risparmio ed investimento) ma oggi la sovrasta, determinandone i cicli, poiché viviamo in un'epoca di capitalismo finanziario trionfante.
- d. **La potenza delle politiche monetarie non convenzionali delle Banche Centrali**, mai sperimentata prima, (Q.E. e tassi zero o negativi) e la loro efficacia, combinate con decise **politiche anti cicliche**, nel mitigare gli effetti della crisi ed accelerarne l'uscita.
- e. **Le incognite del ritorno a politiche monetarie convenzionali** dopo i lunghi anni di tassi zero che hanno drogato le attese, le politiche di investimenti, la crescita enorme dei mercati finanziari, i cui livelli di capitalizzazione hanno di gran lunga superato i volumi pre crisi, riportando al massimo l'indebitamento pubblico e privato.
- f. Il **peso dei debiti pubblici dei Paesi meridionali dell'UE e delle politiche europee di austerità fiscale**, nel determinare la seconda recessione 2011/2013 esclusivamente europea.
- g. **L'impossibilità di conciliare sviluppo e stabilità** senza politiche di convergenza macroeconomica, monetaria e sociale globale, coinvolgendo le Rappresentanze internazionali dei lavoratori.
- h. **Il ruolo decisivo dell'Unione politica dell'Europa nella costruzione di una Governance globale.**

Lezioni rilevanti sulle quali il dibattito congressuale ha, opportunamente, avviato il confronto, che dovremo sistematicamente approfondire e che, a tratto generale, confermano la fondatezza delle coordinate strategiche che guidano la nostra azione di rappresentanza del lavoro.

5. LA CATALESSI DELL'EUROPA

Uso il termine catalessi nel senso più semplice di immobilità tipica della morte apparente per definire l'atteggiamento dei Vertici politici europei, quando



mancano 8 mesi alle elezioni del nuovo Parlamento Europeo e l'onda nazional populista è in crescita ovunque, da est ad ovest, da nord, senza risparmiare la civilissima Svezia, a sud, facendo dell'Italia uno dei laboratori politici più rilevanti nel cambiamento degli equilibri politici europei.

Un immobilismo così inquietante ed irrazionale sulle posizioni che hanno alimentato l'esplosione dei partiti e dei movimenti anti europeisti da dover ricorrere alla sindrome patologica dell'asino di Buridano che non sapendo decidere se mangiar prima un cesto di carote a destra o un fascio di fieno a sinistra finì per morire di fame.

Fuor di ironica metafora, l'immobilismo politico europeo è la conseguenza necessaria del rischio di proporre ai popoli europei un'alternativa europeista radicale nel timore di essere travolti e, simmetricamente, del timore di competere sul terreno nazional sovranista col rischio della sconfitta riservata alle copie scialbe e tardive che vogliono imitare l'originale. Quindi: immobilità mortale, catalessi nell'attesa di consegnare il nuovo Parlamento Europeo agli anti europeisti o, comunque, di avere un'opposizione in grado di paralizzare ogni passo avanti dell'UE.

Contrappasso infernale riservato al mediocre opportunismo di una politica europea ripiegata nel piccolo cabotaggio del consenso immediato, impari ai compiti richiesti dalle grandi scansioni epocali della storia ed alla rappresentanza del bene comune dei loro popoli in un contesto globale che esige modelli di governo continentali che solo la Federazione degli Stati Uniti d'Europa può realizzare.

La Cisl non chiede miracoli né, tanto meno, rivoluzioni. Solo di non ammainare, mestamente, il vessillo europeo.

Pertanto (con una selezione estrema della nostra proposta molto più articolata): non avendo avviato nessuna fase costituente, che era stata annunciata in occasione dei 60 anni dei Trattati di Roma, almeno dichiarare, come **prima mossa** la volontà politica di **colmare il deficit di democrazia**, sul quale il nazional sovranismo ha costruito buona parte del suo consenso, legittimando con **elezioni** democratiche su liste europee un Parlamento Europeo nella pienezza delle sue funzioni ed i poteri di governo ceduti all'Europa dagli Stati nazionali, anziché continuare con le logiche oligarchiche dei Governi nazionali che esprimono, senza voto popolare, il vero Governo Europeo.



Seconda mossa.

Lanciare un grande Piano europeo di investimenti in infrastrutture logiche e fisiche da 1.000 mld €, integrato da Piani di investimenti pubblici nazionali scorporati dal calcolo del deficit (golden rule). Operazione semplice e decisiva che, riducendo il deficit ed aumentando il PIL avvia l'abbattimento strutturale del rapporto Deficit/PIL rendendo realistico il suo azzeramento in tempi brevi e credibile il progressivo rientro del debito. Ma, ancor più dirompente perché chiude il capitolo disastroso delle politiche di austerità fiscale, che hanno esasperato la crisi, restituendo ai suoi popoli la volontà politica di un'Europa che investe sul futuro, sulla crescita, sull'occupazione, sulla coesione sociale.

Terza mossa.

Piano europeo di sostegno ai disoccupati con il compito di integrare/prolungare i sussidi nazionali quando il tasso di disoccupazione di un Paese membro supera il tasso medio di disoccupazione Europeo e Piano di sostegno all'occupazione giovanile che operi con gli stessi criteri.

Tre mosse semplici ed efficaci di legittimazione democratica delle istituzioni europee, di contributo alla coesione ed alla giustizia sociale, di stimolo allo sviluppo ed al futuro in grado di togliere ai nazionali populismi le punte di lancia dell'attacco all'Europa.

Per uscire dallo stato di afasia ebetale dei Vertici politici europei ed affrontare l'onda nazional populista con la lungimiranza, la dignità, la determinazione che l'idea di un'Europa unita merita.

Una breve nota aggiuntiva sulle Previsioni di Hard BREXIT (uscita senza accordo) presentate dallo Studio Ambrosetti nel recente Forum di Cernobbio.

La Gran Bretagna rappresenta il 15% del PIL continentale ed il 13% della popolazione dell'Unione. I posti di lavoro a rischio in Gran Bretagna sarebbero intorno a 500.000 ed in Europa a 1,2 milioni. Dazi doganali ed altre barriere non tariffarie graverebbero sul 27% dell'export inglese totale con perdite per le imprese intorno ai 30 mld € e punte drammatiche nel settore auto.

Per capire che cosa significhi smontare mercati integrati e valutarne le ricadute economiche e sociali, basti pensare che le fabbriche Honda insediate nel Regno Unito importano ogni giorno 2 milioni di componenti da altri Paesi europei, il 75% dei quali attraversa la ferrovia sotto la Manica in un tempo compreso fra le 5 e le 24 ore. Dal 29 marzo 2019, data prevista per la BREXIT, i tempi potrebbero allungarsi sino a 9 giorni con 60.000 dichiarazioni doganali giornaliere aggiuntive. Esempio tipo che vale per tutti gli insediamenti manifatturieri dei brand globali nel Regno Unito.



Le migrazioni delle sedi di banche, assicurazioni, fondi, merchant bank, finanziarie dalla Gran Bretagna al continente hanno già raggiunto livelli significativi, considerando l'importanza del settore e della city finanziari per l'economia inglese. Sono in caduta i prezzi degli immobili su Londra (secondo semestre 2017 - 15,7%), e le iscrizioni europee alle Università inglesi (- 9% nel 2017). Le previsioni del conto finale sono pesanti: - 4,5% del valore aggiunto manifatturiero in Gran Bretagna e - 1,5% nell'Unione Europea.

Ecco le conseguenze della disintegrazione europea per un'economia molto solida come quella del Regno Unito!!!! Dimostrazione aggiuntiva sul campo che il completamento dell'integrazione economica e la costruzione dell'Unione politica è l'unica prospettiva salvifica e vincente per il bene comune del lavoro e dei popoli europei!!!!

